



SIMONE MASSI: L'ARTE DELLA RESISTENZA

www.simonemassi.it

Come un eremita, chino sulla sua scrivania, Simone Massi disegna le sue tavole a mano, una dopo l'altra, ora dopo ora, senza pause. Il computer lo usa solo per rispondere alle e-mail, per il resto i suoi strumenti sono quelli della tradizione: matita, gessetti, carboncini, pastelli. Una tradizione che resiste, come resiste lui, con la sua passione. È nato a Pergola, settemila anime, nelle Marche, nel 1970. E lì ha deciso di rimanere. Prima ha fatto l'operaio. Poi si è iscritto alla Scuola di Urbino dove ha conosciuto Julia Gromskaya, che ora è sua moglie, con cui ha realizzato quasi tutti i suoi film. Che parlano proprio di quelle anime lì: sono sogni, poesie, scene di vita contadina, sguardi, nuvole, animali, idee che si trasformano in sguardi e poi in paesaggi e volti. I suoi corti animati sono stati selezionati in festival di oltre cinquanta paesi nel mondo, in tutti i continenti, duecento i riconoscimenti ricevuti. *Del'ammazzare il maiale* è il miglior cortometraggio secondo la giuria dei **David di Donatello 2012**, ed è sua la sigla animata di Venezia 69. Ma Simone è tutt'altro che una star. Continua a sentirsi soprattutto un artigiano e conduce una vita umile e consacrata al lavoro, che ci racconta in esclusiva.

La sua ultima opera è la sigla di Venezia 69, di grande impatto. Ci racconta com'è stato coinvolto e com'è nato il concept, artisticamente parlando?

Sono stato contattato il 29 febbraio, quando ancora non avevo vinto il David per *Dell'ammazzare il maiale* ed ero considerato un autore "di nicchia". Ho

accettato subito con molto entusiasmo, anche perché mi hanno lasciato totale libertà creativa. L'unico vincolo, chiaramente, era dover realizzare un'animazione che avesse attinenza con il cinema. È stata una sorpresa, mi aspettavo direttive molto strette, e invece ho potuto scegliere ognuno dei 300 fotogrammi che compongono la sigla e collegarli nella maniera che ritenevo più opportuna.

Si definisce un "animatore resistente". Quanta resistenza ci vuole per fare oggi questo mestiere, in Italia?

Disegno da una vita, da quando ero bambino. Ma vengo da una famiglia povera, né io né i miei fratelli abbiamo avuto la possibilità di continuare gli studi e chi prima e chi dopo siamo tutti entrati in fabbrica. Si può dire che avessimo la strada segnata. Rispetto ai miei fratelli, io avevo in più questo "dono" – come lo chiama mia madre – ma soprattutto avevo la passione, che per me conta anche più della capacità di disegnare vera e propria. Questa passione mi ha portato, a 23 anni, a lasciare il lavoro e a iscrivermi alla scuola d'arte di Urbino, tra mille preoccupazioni, perché avevo lasciato gli studi tanto tempo prima e pensavo di non avere più la capacità di apprendere, la disposizione a memorizzare nozioni. Ai miei dubbi si aggiungevano quelli degli altri: erano in tanti a dirmi che stavo facendo una pazzia. Erano tempi in cui ancora si poteva parlare di posto fisso, di certezze, di fronte all'incertezza a cui certamente il nuovo percorso mi avrebbe messo di fronte.

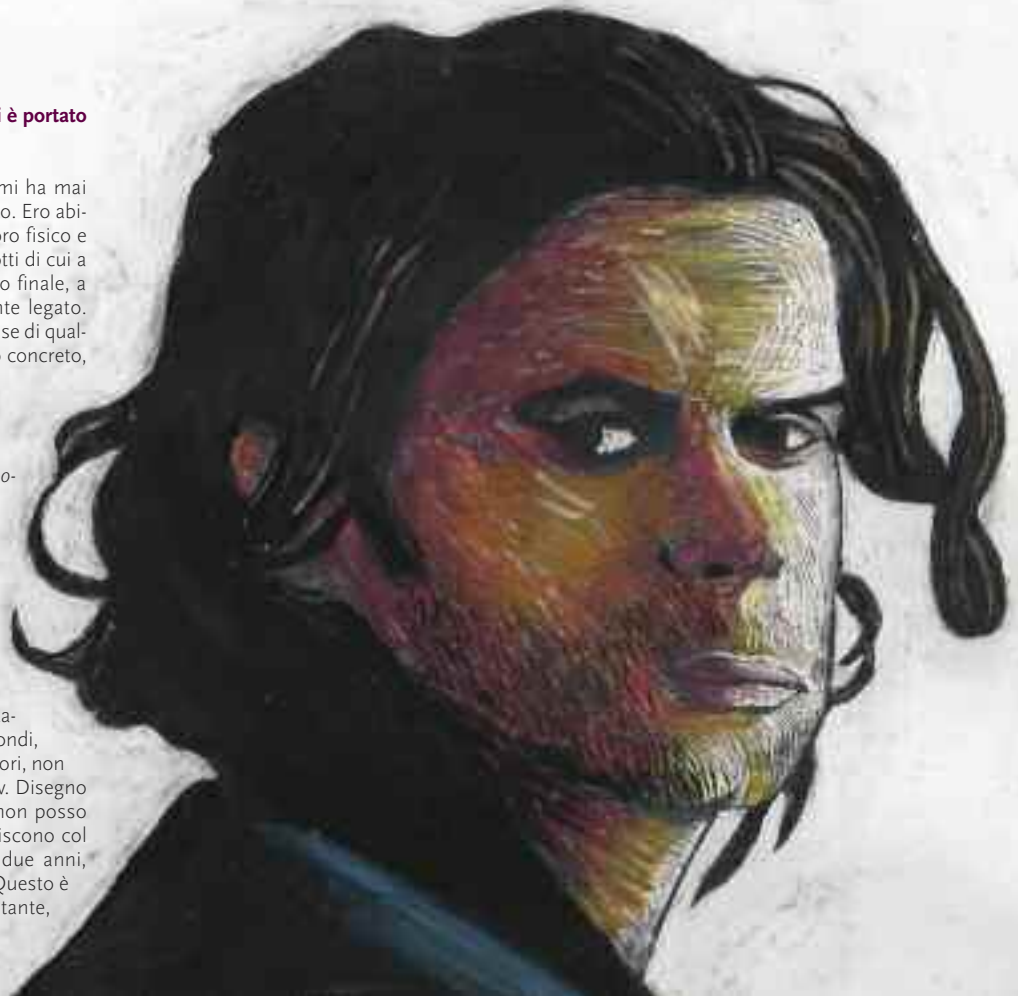


Della sua esperienza di operaio, cosa si è portato dietro?

I ritmi di lavoro e la produzione. Non mi ha mai spaventato l'idea di dover disegnare tanto. Ero abituato alla produzione incessante, al lavoro fisico e manuale. In fabbrica lo facevo per prodotti di cui a malapena potevo comprendere l'utilizzo finale, a cui non potevo essere sentimentalmente legato. Anche l'animazione è produzione, anche se di qualcosa che apparentemente sembra meno concreto, perché proiettata da un fascio di luce.

Torniamo alla "resistenza"...

Il mio primo corto si chiamava *Immemo-ria*, era un piccolo omaggio alla lotta partigiana e, a quanto mi risulta, è stato il primo a trattare questo tema, che mi è molto caro. Tanto che l'ho ripreso poi nel 2001, in *Tengo la posizione*, e lo farò ancora in *Animo resistente*, che uscirà a gennaio, e che tratterà proprio del ritorno sui luoghi della lotta. E di resistenza, per tornare alla sua domanda, per fare animazione d'autore in Italia, ce ne vuole parecchia. Non ci sono i fondi, non c'è disponibilità da parte dei produttori, non c'è distribuzione, non ci sono spazi in Tv. Disegno tutto a mano e da solo, anche perché non posso permettermi collaboratori, e i tempi finiscono col dilatarsi. Per un corto mi ci vogliono due anni, senza feste, sabati o domeniche libere. Questo è un lavoro che richiede un impegno costante, non si può fare a tempo perso.



E lei, come ha fatto ad arrivare dov'è ora?

Con un passo alla volta, senza pensare e senza voltarmi, con pazienza, determinazione e l'aiuto del tempo. Soldi, per la verità, non ce ne sono mai stati. All'inizio, con molta ingenuità nei confronti del mondo dell'animazione, ma anche del paese, mi illudevo che sarei arrivato a fare questo mestiere grazie alla meritocrazia, costruendomi un curriculum. Non è stato così. Anche quando ho cominciato a ricevere premi, prima 50, poi 60, poi 100, oggi ho superato i 200. Ebbene, io non ho mai trovato una produzione. Per quel che riguarda il cortometraggio ormai nemmeno ci provo più. Mi sono proposto a vari studi, ma non ho mai ricevuto risposte positive. Non so se dipenda dal genere che faccio, dall'aver incontrato le persone sbagliate, magari dal mio carattere. Probabilmente c'è un sistema in Italia che il cinema d'animazione d'autore non lo considera proprio: né come arte, né come mestiere, né come cinema, in nessun senso. Nei primi anni, mi appoggiai ai miei genitori. Il precedente governo mi avrebbe definito un "bamboccione". In verità, ho fatto molte rinunce: niente macchina, zero soldi in tasca. In questo modo però sono riuscito a costruirmi una piccola filmografia nella speranza che mi sarebbe servita a trovare lavoro. Da circa 6 anni ho una casa mia dove vivo con mia moglie Julia, animatrice anche lei. Neanche a dirlo, i problemi si sono triplicati. Conduco un'esistenza molto umile, ma fin qui ci sono arrivato. Ad essere sincero, non saprei dire come. Credo che il mio caso abbia del miracoloso, non so quanti altri autori avrebbero po-

tuto andare avanti così come ho fatto io, per 19 anni.

Lei è resistente anche nello stile, rigorosamente "carta e matita". Si lascia mai tentare dalle nuove tecnologie?

Ne comprendo il potenziale, ma non è la mia strada, per vari motivi. Il primo è che io sono un uomo del Novecento e un disegnatore del Novecento e come tale ragiono, lavoro e mi affeziono. Come il povero Sanguineti ha continuato a usare fino all'ultimo una macchina da scrivere, così io continuo a disegnare nella maniera che conosco e con i mezzi che amo veramente, la matita e il foglio di carta. Insomma c'è un attaccamento al mezzo, una sorta di legame. È un modo di lavorare probabilmente anacronistico ma che alla fine produce qualcosa di "concreto", migliaia di fotogrammi che corrispondono ad altrettante illustrazioni e che esistono, si possono toccare. Magari un giorno anche vendere.

E la sigla veneziana?

Quattro mesi per 30 secondi, calcolando però che mi hanno rallentato il formato, l'uso del colore e l'ansia di non poter sbagliare: era la platea più grande che avessi mai affrontato!

Quali sono le sue tecniche predilette?

Sono partito dalla grafite, dalla matita. Poi ho fatto un po' di ricerca con chine e carboncino, sia nero

che colorato. Attualmente uso pastelli a olio graffiati poi delle punte secche, degli strumenti d'incisione che mi riportano in qualche modo alla mia formazione in fabbrica, all'utilizzo del ferro e alla forma ottenuta per sottrazione. Mi sembra di aver trovato la tecnica che cercavo da sempre, sono circa 7 anni che la uso e per ora non sto cercando altro. Anche la sigla di Venezia l'ho realizzata così.

Come vede il futuro dell'animazione in Italia?

Potrebbe essere una sorpresa. Io ho incontrato tante di quelle difficoltà che potrei riempirci un'enciclopedia, ma proprio perché sono riuscito a superarle e ad andare avanti, oggi mi sento più ottimista di 10 anni fa. Ho dimostrato a me stesso e anche ai colleghi più giovani che fare animazione d'autore in Italia è possibile. Non siamo più quattro gatti, c'è un gruppo forte che cresce sempre di più per numero e qualità. Anche all'estero c'è più attenzione, ci sono premi importanti. C'era stata una buona stagione negli Anni '70, con il fiorire dell'animazione comica di Bozzetto, Manuli, Cavandoli, poi l'oblio. Ora le cose stanno andando meglio, paradossalmente proprio grazie a quella tecnologia che poco fa le ho detto di non amare: Internet, le e-mail, i social network, Youtube, sono tutti strumenti che permettono di creare contatti facilmente, di mettere in giro le opere con efficacia. Pur non essendo ottimista sugli italiani, tutto sommato delle speranze le ho. Poi non è detto che un autore debba necessariamente risiedere in Italia. Si possono realizzare opere italiane anche con finanziamenti stranieri.

A.G.